

Silvia
Stucchi



Per rileggere
il Novecento

Cinquant'anni (e più) di “Editoriali”

Non è facile condensare in poche pagine il senso e lo spirito di decenni di editoriali, che hanno accompagnato il lettore di *Studi cattolici* dando il tono e il timbro a ogni numero della rivista. Consapevole del difficile compito che si è assunta, Silvia Stucchi traccia un percorso fra gli *Editoriali* del Direttore. Per Ares Silvia Stucchi ha pubblicato *Il latino ci salva la vita e A cena con Nerone*. Presso Giunti è apparso il suo più recente romanzo *Nerone. Verità e vita dell'imperatore più calunniato della storia*.

Quando, nel progetto di questo numero di *Studi cattolici* tutto dedicato alla figura e all'opera di Cesare Cavalleri mi è stato affidato il compito di scrivere dei suoi *Editoriali*, devo ammettere che ho procrastinato sino all'ultimo il momento di mettermi alla scrivania.

Perché? Troppe idee, e troppa incredulità al pensiero che, quando tornerò nella nuova, bella, luminosa sede delle Edizioni Ares in via Santa Croce, non ci sarà più lui ad accogliermi con un sorriso e una battuta ironica e una domanda su come stia la mia mamma, con le sue cravatte bellissime, seduto nel suo ufficio ordinatissimo eppure grondante libri dei più disparati argomenti...

Controvoglia, e con tanto magone – mi si passi il termine – ho iniziato a rileggere i suoi *Editoriali*, che erano il biglietto da visita di ogni numero di *Studi cattolici*, mese dopo mese: l'accoglienza del Direttore ai suoi lettori, il saluto del padrone di casa agli ospiti, ai quali preannuncia che cosa troveranno. Allora, devo dire, mi sono un pochino rincorata: rileggere le riflessioni di Cesare Cavalleri sui fatti di attualità, di politica, di cultura, che hanno segnato la storia e il dibattito pubblico in Italia dai tempi in cui egli prese il timone della rivista, equivale a risentire la sua voce.

E poi, bizzarramente, rileggendo prima qua e là, e poi riprendendo da cima a fondo il volume, con metodo e in ordine cronologico, la prima frase che mi è venuta in mente è stata: «E dire che li ho sempre

avuti sotto gli occhi!». In effetti, quello che si nota immediatamente in questi testi è la loro attualità: benché ognuno di essi sia nato da una circostanza specifica, verificatasi anni e decenni fa, tuttavia, chi li ha scritti non ha mai voluto confinarsi nell'angusto recinto della stretta attualità, ma ha sempre allargato la visuale; anzi, ha sempre voluto che, per mezzo delle sue riflessioni, i lettori alzassero gli occhi verso un orizzonte più vasto, e, pertanto, ha sempre inquadrato i problemi in un'ottica generale. Ecco perché questi *Editoriali* non sembrano mai invecchiati. Ne vogliamo una prova? Prendiamo per esempio l'editoriale del numero 59, del febbraio 1966 – sembra remotissimo nel tempo, vero? – intitolato *I “censori” della famiglia*. Pensiamo, soprattutto, che ci troviamo in anni di fermento, culturale, sociale, ed ecclesiale, ma in anni che precedono l'esplosione della contestazione giovanile, il '68 (e non dimentichiamo che in Italia l'occupazione delle università iniziò nell'autunno-inverno del 1967, prima a Trento e poi in Cattolica a Milano).

Facendosi interprete del clima generale, Alberto Moravia, all'epoca uno degli autori più celebri e letti, contestava la famiglia, affermando che la peggiore delle scuole è comunque meglio della famiglia, definita «tempio nel quale vengono adorate le divinità della Prudenza, dell'Interesse, dell'Ignoranza, dell'Edonismo, dello Scetticismo, e via qualunquemente dicendo». Con l'equilibrio saggio e la ponderatezza che gli erano sempre proprie, lontano da ogni formula fa-

cile e assoluta, Cesare Cavalleri rifletteva, invece, affermando: «D'accordo, da sola la famiglia non basta, ma pretendere di "limitarne l'importanza" o di prescindere assolutamente è pura follia. La realtà è assai più complessa delle comode semplificazioni di alcuni suoi distratti osservatori, le situazioni non si risolvono semplicemente addossando la colpa a qualcuno». La realtà è sempre più complessa delle semplificazioni marchiane, non dimentichiamolo mai. E chi davvero vuole capire la realtà che lo circonda, senza pregiudizi ideologici o facili infingimenti, non deve avere timore della complessità, pena il restare confinato in convinzioni rassicuranti, ma false: un principio sempre valido, e non solo quando si parla di famiglia. Del resto, Cesare Cavalleri riflette poco dopo, in termini generali, e afferma: «Il tessuto di rapporti che siamo stati chiamati non solo a vivere, ma a redimere, è ordinato in un mutevole equilibrio di socialità e di individualità, di tecniche e di fini, di decisioni e di attese: spetta alla libertà di ciascuno avvalersene per realizzarsi. D'accordo: l'odierna crisi dell'individuo si ripercuote sulla famiglia, che viene dopo l'individuo e prima della società». Ma da qui a spazzare via come negativo, anacronistico, superato e repressivo l'istituto della famiglia ce ne passa. Una riflessione, come si può facilmente capire, che, benché scritta quasi sessant'anni fa, è ancora più che mai attuale.

Bioetica e impegno culturale

Un argomento particolarmente presente negli *Editoriali* di Cesare Cavalleri è stato quello della bioetica, che su *Studi cattolici* ha sempre avuto largo spazio, sin dagli anni Ottanta, al punto che proprio sulle pagine di questa rivista sono stati affrontati tali argomenti, forse per la prima volta, per un pubblico non strettamente composto da addetti ai lavori, a partire dal quaderno monografico *Biotechnologia fin dove?* (n. 310, dicembre 1986). Del resto, oltre vent'anni fa Cavalleri si interrogava sul peso e sul ruolo della bioetica nel quadro del dibattito politico, ampliando quindi l'orizzonte della riflessione. Esempio è l'editoriale del n. 484 (giugno 2001), *Cristiani nella politica*: a partire dalla composizione del Parlamento scaturito dalle elezioni del 13 maggio 2001, la domanda che poteva sorgere spontanea, in «chi era abituato a vedere i cristiani maggioritariamente raccolti dietro uno scudo immanicabilmente crociato», era dove fossero finiti i cristiani. La composizione di quel Parlamento come degli altri, esito delle successive tornate elettorali, non dava visibilità alla componente cristiana. I cristiani si sarebbero trovati quindi presenti individualmente, o in piccoli gruppi in questo o in quello schieramento, ma «con poche possibilità di influire "cristianamente" sulle strategie». Tuttavia, con il realismo e, insieme, con il gusto per il paradosso che gli erano propri, Cesare Ca-

valleri non si stracciava le vesti di fronte al dato di realtà, ma conduceva un discorso fine e pragmatico, che vale la pena riportare: «Ebbene, bisogna prendere atto che un Parlamento liberamente eletto, quale è il nostro, è uno specchio non troppo deformante della società che lo ha espresso: e nel nuovo Parlamento (come nel precedente, del resto) la rappresentanza dei cristiani è numericamente ridotta e scarsamente incisiva per la pura e semplice ragione che essi sono scarsa e poco incisiva minoranza nella società».

Questa situazione, certamente dolorosa, ha anche i suoi vantaggi. Per esempio, può segnare l'auspicabile superamento del confessionarismo, cioè dell'agire nel sociale con l'etichetta di cristiano: «Con realismo bisogna anche riconoscere che, oggigiorno, la politica nazionale concerne, da un lato la saggia amministrazione (sicurezza, trasporti, equità fiscale, sanità, opere pubbliche), dato che le grandi decisioni economiche sono prese altrove (peraltro anche con il nostro contributo): a Bruxelles e nelle grandi centrali della globalizzazione. D'altro canto, è pur vero che la politica riguarda i grandi temi etici quali i diritti dell'uomo (a cominciare dal diritto alla vita e alla libertà religiosa), la promozione della famiglia, la libertà della scuola, la bioetica: tutti temi che non sono confessionari, ma umani, secondo una corretta antropologia»; insomma, grandi temi di interesse generale, non congiunturali, ma strutturali. Ed è, continua l'editoriale, proprio «su questa seconda serie di temi che i cristiani dovrebbero trovare l'unanimità trasversale che non è ipotizzabile sui temi amministrativi, dato che il pluralismo in questi campi è richiesto dalla fede stessa. I cristiani, pertanto, possono organizzarsi in due, cinque, nove... ventiquattro partiti, e la loro forza parlamentare dipenderà dal grado di cristianizzazione (umanizzazione) della società: se essi sono minoranza nella società è inevitabile che lo siano anche nella rappresentanza politica».

Uno dei più begli editoriali della sua lunghissima carriera, Cavalleri lo scrisse per il n. 530, in occasione della morte di san Giovanni Paolo II (2 aprile 2005, ore 21.37): un lungo testo che trasuda dolore, ma anche una profonda gratitudine, per l'enorme mole di scritti, di attività, di pellegrinaggi apostolici di questo Pontefice: «Grazie per le 14 encicliche, le 15 esortazioni apostoliche, le 11 costituzioni apostoliche, le 45 lettere apostoliche. Grazie per i cinque libri che hai scritto da Papa: *Varcare la soglia della speranza* (1994), *Dono e mistero* (1996), *Trittico romano* (2003), *Alzatevi, andiamo!* (2004), *Memoria e identità* (2005); Grazie per le 1.000 pagine di *Opere letterarie*, per le 1.600 di opere filosofiche sulla metafisica della persona; Grazie per i 104 viaggi apostolici nel mondo, per i 146 pellegrinaggi in Italia, per la visita a 317 delle 333 parrocchie romane», e così via, per una strabiliante serie di "grazie", ivi compreso quello per non avere nascosto la malattia, ma per averla anzi, santificata, facendone occasione di catechesi: una sottolineatura





17 dicembre 1984: Cavalleri e san Giovanni Paolo II

piani 1967). Qui si delinea la tragicità di un'epoca senza più maestri, ma nella quale «l'artista è inserito nella società come professionista; è finita l'epoca del poeta solitario (...); in un mondo di consumatori veloci e distratti, in una società ingorda di tutti i possibili generi di consumo, capace di digerire e assimilare rapidamente anche gli oggetti più raffinati dell'arte, in un mondo di rapidissime informazioni e volgarizzazioni, che cosa ci starebbero a fare i Giganti della penna, i Geni della lirica e del romanzo?». Eppure, nonostante Cesare Cavalleri rilevi l'amara esattezza delle osservazioni di quell'ormai dimenticato libro, così afferma, contrapponendosi a esse: «Tutto giusto, tutto vero. Eppure si avverte che la ragione sta dalla

importantissima, dato che viviamo in un mondo che si è fatto un idolo dell'efficienza e della prestantza fisica.

E poi, naturalmente, c'è, anche negli editoriali di Cesare Cavalleri, il tema dell'impegno culturale, mai inteso come fine a sé stesso, come semplice sfoggio di cultura (e su questo, il Direttore era comunque imbattibile). In una intervista di tre anni fa a Luigi Mascheroni, Cesare Cavalleri aveva espresso un duro parere sulla letteratura italiana contemporanea: «La letteratura italiana nel mondo conta nulla. Dopo Italo Calvino e la sua generazione, che a me neppure piace particolarmente, non c'è stato più niente», rilevando come il genere-guida della modernità, ovvero quello romanzenesco, sia estraneo alla sensibilità italiana: «Per altro la forma romanzo non è tipica della tradizione letteraria italiana, ma di quella anglosassone. I nostri sono racconti che tiriamo a 200 e più pagine per poterli chiamare romanzi. Ma mancano del tutto l'intreccio romanzenesco e la creatività che distingue un romanziere da un compilatore»; e aggiungendo una nota di insofferenza per i racconti di taglio intimistico: «Non se ne può più dei romanzi sull'infanzia, la famiglia, la madre, il racconto intimistico... Ma chi se ne frega. Stessa cosa la poesia. Quando sento parlare di poesia narrativa mi irrigidisco. Questi non sono veri scrittori, non sono veri poeti».

Ma guardiamo un editoriale del novembre 1967 (*Al sessanta per cento*, n. 80): si parte da una conversazione privata con l'editore Valentino Bompiani, che accusava lo scrittore Libero Bigiaretti di non voler scrivere un "libro vero", che lo impegnasse al cento per cento, ma di dare, in maniera psicologicamente rassicurante, come fanno molti altri, «il 50, o al massimo il 60% di sé stesso, delle sue possibilità», e si arriva alla successiva stesura, da parte di Bigiaretti, di una risposta-*pamphlet* (*Il dito puntato*, Bom-

parte di Bompiani, col suo dito puntato. E il discorso non vale soltanto per l'artista, per l'intellettuale, ma per ogni uomo, perché ciascuno di noi ha da compiere un suo "capolavoro" che gli richiede la mobilitazione del 100% delle sue energie». Sono parole del 1967, ma non sembrano forse scritte oggi? E sono parole che si riferiscono al lavoro dell'intellettuale, prima, ma che possono e devono venire estese a chiunque, contro la facile sirena del disimpegno: ciascuno di noi ha da compiere nella sua vita un suo "capolavoro", che gli richiede un impegno unico, totalizzante, al cento per cento delle sue energie, senza scherzare: come ha fatto Cesare Cavalleri.

Ecco, se dovessi dire che cosa si apprende dalla (ri) lettura degli *Editoriali* di Cesare Cavalleri, ma anche da tutta la vita, l'insegnamento-principe è quello dell'impegno, del saper, e prima ancora, del voler fare scelte impegnative, di quelle che plasmano e formano tutta l'esistenza, e che richiedono tutti noi stessi per essere mantenute degnamente. Secondo questa linea di pensiero intendeva la rivista dalle cui pagine state leggendo questo ricordo: «E poiché si è accennato ai gruppi che svolgono un'azione culturale, e dato che spesso, in questi editoriali, viene usato il "noi", sarà bene precisare il senso di questo pronome riferito a *Sc*: non siamo un gruppo, non riteniamo di possedere titoli che ci abilitino a un particolare tipo di esemplarità. La rivista è fatta da un certo numero di persone con idee piuttosto diverse [...]. Ed è per questo che anche l'editoriale rispecchia idee maturate nel clima che si respira in redazione ma, in primo luogo, riporta il pensiero di chi, di volta in volta, appone in calce le proprie sigle» (*Certi pronomi*, n. 103, ottobre 1969).

E noi siamo stati e siamo onorati di fare parte della sua redazione, Direttore.

Silvia Stucchi